

Martina Parizzi

Sono le 2.30 di una gelida notte di Marzo, i pensieri mi pulsano nella testa fino quasi a farla scoppiare, vorrei riposarmi e sprofondare in un sogno consolatore ma le mani mi tremano e un senso di agitazione mi attanaglia la gola. Comincio a rigirarmi nel letto, afferrò il telecomando, accendo la tv e provo a far scorrere canali ma come sempre non trovo nulla d'interessante, solo le solite facce di soubrette sorridenti dalle tette rifatte, un signore con i baffi che tenta di vendere un set di materassi e una vecchia professoressa con gli occhiali che scrive formule chimiche assurde su una lavagna... Basta, decido di alzarmi, mi assale la solita voglia di farmi un goccetto di Jack Daniel, ma mi devo sforzare di resistere, vado in salotto, mi accendo una sigaretta, mi sdraio sul divano e mentre il fumo comincia a rilassarmi il mio sguardo si posa sui volumi accostati in modo disordinato sulla mia libreria, potrei leggere qualcosa ma non ho comprato nulla di nuovo ultimamente... poi di colpo l'illuminazione, potrei scrivere qualcosa, qualcuno dei miei pensieri sconfusionati, oppure potrei scrivere la storia di un uomo qualunque, la mia storia, la storia di Amedeo.

Sono sobrio da esattamente nove mesi e tre giorni, la strizza cervelli che una volta mia madre mi obbligò a consultare, dopo soli 15 minuti di mio rigoroso silenzio sentenziò che il motivo per cui avevo iniziato a bere era senza dubbio da ricavare nella prematura scomparsa di mio padre, glielo lasciai credere, pagai il conto e penso di non averla mai più rivista da allora.

In realtà mio padre morì in un incidente stradale quando io avevo appena due anni, non ricordo di aver particolarmente sofferto, se non in occasione del 19 Marzo, quando la maestra mi mandava in palestra affinché non mi accorgessi che i miei compagni stavano preparando il regalo per il papà.

Il motivo per cui ho iniziato a bere è molto meno freudiano di quanto si possa immaginare. Era una sera di Giugno, con alcuni amici avevamo deciso di festeggiare la fine dell'ultimo anno di liceo, prima della prova di maturità, in un locale alla moda in collina dove si teneva uno dei famosi "Free Bar". Ero in piedi al bancone e mi divertivo a guardare Marco e Federico ballare goffamente nel centro della pista quando improvvisamente vidi entrare lei, Marta della 5'B, bellissima nel suo vestitino di seta bianco per me inarrivabile. Sentivo che quella sera avrei dovuto trovare il coraggio di parlare altrimenti sarebbe trascorsa un'altra estate senza di lei e forse avrebbe scelto un'università dalla mia e non l'avrei mai più rivista. Fu proprio in quell'occasione che feci cenno al barista di versarmi un coca e rum, e poi un altro ancora fino a quando non provai una piacevole sensazione di euforia entrare in me, mi avvicinai a lei, le parole sembravano uscire da sole come i sorrisi di Marta. Uscimmo insieme per quasi un mese ma dopo l'esame, che passai con la lode, decisi di lasciarla perché non era interessante come immaginavo decisamente noiosa, anzi forse aveva solo la colpa di non corrispondere alla musa che avevo idealizzato tra i banchi di scuola.

Quell'estate fu una delle migliori della mia vita, la prima vacanza da solo in Grecia con gli amici, i tuffi in piscina, i concerti e un straordinario successo con le ragazze. Bevevo solo nei weekend o in occasioni particolari anche perché ormai mi ero convinto che senza l'aiuto dell'alcool non sarei riuscito a divertirmi così tanto e pur sapendo di dover fare i conti il giorno seguente con un pesante mal di testa.

Fu solo durante il primo anno di università che si spezzò quel fragile filo che ci tiene in equilibrio tra il comune senso di normalità e la follia. Ero iscritto a lettere ma non penso di aver aperto un

solo libro, inoltre l'università non era come l'avevo immaginata, mi pareva di essere solo un numero di matricola stampato su un libretto. Frequentavo pochissimo le lezioni ma in compenso partecipavo a tutte le feste universitarie in circolazione, al solo scopo di crearmi un alibi che giustificasse la mia spasmodica ricerca di stordimento, quelli che credevo i miei amici cominciarono presto a stancarsi di me, si vergognavano e prendevano le distanze dal mio comportamento, in più di un'occasione li senti dire ai buttafuori, che mi cacciavano scientificamente dai locali, di non sapere assolutamente chi fossi.

Fu in quel periodo che mia madre decise di trasformare in realtà la famosa minaccia "guarda che se non studi ti mando a lavorare"; grazie ad alcune vecchie conoscenze di mio padre, riuscì a farmi superare in concorso provinciale e senza accorgermene mi ritrovai come impiegato alle poste. Subito mi misero agli sportelli ma dopo aver notato la mia suscettibilità e il tono spazientito con cui mi rivolgevo agli utenti, decisero di spostarmi alle spedizioni. Di quel periodo ho solo vaghi ricordi sfumati, le incombenze di tutti i giorni mi sembravano montagne insormontabili, anche solo trovare un motivo per alzarmi la mattina, o la forza di fare colazione. Decisi di aver bisogno di un aiutino per affrontare la giornata, per tenermi a galla, e fu così che cominciai a bere sin dalla mattina. Mi fermavo in non meno di sette bar, per degustare le riserve ad alta gradazione tra una consegna e l'altra, finché il direttore, cugino lontano, mi intimò di prendere un'aspettativa dal lavoro, altrimenti sarebbe stato costretto a licenziarmi. Ormai l'alcool era diventato un'ossessione, era il mio peggior nemico ma non riuscivo a farne a meno, non mi dava più nessuna gioia e euforia ma solo un senso di diffuso malessere e la più cieca disperazione. A nulla valevano le suppliche e i rimproveri dell'unica persona che mi era rimasta accanto, mia madre, non riuscivo a smettere, era più forte di me e mi sentivo una nullità.

Finché un giorno di Giugno come per caso tutto ebbe inizio. Avevo cominciato il mio solito tour dei bar, con una scusa o l'altra, mi cacciavano in strada, così percorrevo altri cento metri in cerca di un nuovo porto in cui fare scalo. Alla fine del pomeriggio ero così ubriaco che non ricordavo nemmeno dove abitavo, un paio di energumenti mi sollevarono, ciascuno per un braccio e mi disponevano su una panchina dove caddi in un sonno profondo. Quando tentai di aprire una palpebra fui accecato da un raggio di sole, un rumore mi picchiava nella testa, quando riuscii a sollevarmi sulla panchina, con grande stupore mi accorsi di trovarmi ai bordi di un campetto da basket. Delle ragazzine, all'incirca sui 13 anni, stavano giocando, le guardai con un sorriso strano. Quando si accorsero che ero sveglio mi si avvicinarono. Una delle due Martina, puntò il dito sulla mia maglietta e mi chiese "Bella, sei un fan di Vasco?". Abbassai lo sguardo, mi toccai la maglia e mi accorsi che effettivamente indossavo la maglia del tour "liberi, liberi". In realtà quel cantate mi piaceva ma non ero esattamente un suo fan, comunque annui. Alice, l'altra, soddisfatta, mi chiese se volevo fare qualche tiro con loro, ed io preso da uno slancio che non credevo, accettai.

Sarà perché dopo il primo canestro mi venne da ridere come non mi capitava più da tempo, sarà perché per la prima volta dopo anni due persone mi guardavano senza commiserazione ma addirittura con ammirazione, sarà perché mi invitarono quel pomeriggio a vedere la loro partita e non volevo deluderle, che pensai di stare sobrio per qualche ora.

Quelle ore sono diventati mesi. Quel giorno quando Marti e Ali mi salutarono ed io mi accorsi che le mani mi tremavano e mi stava assalendo la voglia di bere decisi di camminare e camminare.

Se a qualcuno dovesse capitare di passare a Montauro, una zona tra collinare tra Salso E Fidenza, e dovesse vedere un uomo di mezza età camminare senza sosta, sotto pioggia, neve, sole , con la maglia di Vasco, salutatemi, quello sono io, Amedeo, postino e vice allenatore della Fulgor basket, dove giocano due ragazze che non sapranno mai di avermi salvato la vita!